

Terre promesse, terre cercate

Filomena Di Pace

Roma. In una scuola del centro storico: «è una vera e propria emorragia» diceva un direttore didattico, sconvolto dal calo delle iscrizioni e deciso ad inventare le più bizzarre e contrastanti soluzioni di servizio pur di non lasciarsi sfuggire la linfa vitale che si stava perdendo (non solo per la crisi demografica ma anche per la spietata concorrenza delle scuole private).

Meno bambini, meno posti in organico per gli insegnanti, precarietà del circolo per i dirigenti.

Quando, tre anni fa, sono entrata per la prima volta nel plesso dove tuttora insegno (e che solo da un anno gode di una vera e propria direzione didattica), sono rimasta colpita dalla bellezza dell'antico edificio — grandi scalinate, ampi corridoi, vetrate luminose — e, insieme, dall'assenza (almeno così sembrava a prima vista) di bambini. Abituata a scuole di periferia, anche prefabbricate e comunque rumorosamente piene di alunni, entrare in queste aule dai soffitti altissimi, grandi tende di tela ingiallita alle finestre e pochi bambini silenziosissimi nei grembiulini tutti uguali, era assolutamente straniante, come piombare all'improvviso in un luogo dove il tempo si era fermato... Dopo non molto però avrei scoperto che quella strana quiete veniva periodicamente infranta da ragazzini violentissimi che arrivavano a scuola con un desiderio insopprimibile di picchiare e distruggere esseri umani e vetrate... Insomma si passava dall'apatia di ragazzi che in molti casi non erano nemmeno del quartiere e che frequentavano quella scuola solo perché vicina al luogo di lavoro dei genitori — ragazzi senza inflessioni dialettali e, all'apparenza, senza radici di sorta — alla furia devastante di alunni spesso di passaggio, alloggiati cioè temporaneamente (anche per più di un anno) nelle pensioni messe a disposizione del Comune per gli sfrattati più poveri.

Un antico edificio, senza palestra, senza laboratori, senza giardino per un insieme eterogeneo di bambini, chi con una storia tragica alle spalle, chi... senza storia.

Era una realtà del tutto nuova per me ed inquietante non tanto per la violenza (che già avevo conosciuto altrove) quanto per il suo coesistere con la noia ed il disinteresse.

Non potevo a quel punto non ricominciare ad interrogarmi sulla condizione dell'infanzia in generale, sulla realtà di questi bambini in particolare e sulle loro fantasie (ma ne avevano?).

L'uomo che sapeva troppo

In un bellissimo film di Hitchcock, realizzato negli anni cinquanta e riapparso sui nostri schermi un paio di anni fa — insieme ad altri tre del famoso regista — si narra del rapimento, della ricerca affannosa e dell'incredibile ritrovamento di un bambino americano in vacanza coi genitori in Marocco. Per un equivoco iniziale ed una serie di sfortunate circostanze, il padre viene coinvolto in un complicato intrigo internazionale ed il prezzo che deve pagare per le informazioni di cui è ora, suo malgrado, in possesso, è appunto il rapimento del figlio. Non è il caso di raccontare la trama, peraltro complessa, di questo splendido giallo, dove Hitchcock, da grande maestro, riesce a dosare gli ingredienti più disparati, giocando naturalmente anche con la morte. Quello che però mi interessa di evi-



Agostino di Duccio, *Bassorilievo*, 1449-55



Assalto di Gerusalemme, Miniatura del XIV sec.

denziare è il momento del ritrovamento (e la soluzione del caso). Dopo molte peripezie e colpi di scena i due genitori sono arrivati ad individuare il luogo, insospettabile, dove quasi sicuramente il bambino è nascosto, ma non hanno altra scelta per liberarlo che fare in modo che lui li senta e che a sua volta risponda. E così nella sala di un'ambasciata piena di ospiti altolocati che si aspettano un bel concerto, la mamma del bambino (una Doris Day stretta in un modesto tailleur grigio) comincia a cantare, prima con voce incerta e poi sempre più spiegata, una canzone che molti di noi ancora ricordano: «Quando era bimbo ingenuo / chiesi alla mamma cosa farò / quando più grande diventerò / lei mi rispose allor: che sarà sarà / che cosa succederà / nessuno saper potrà / che sarà sarà». Saranno quella voce e quella canzone da quattro soldi a salvare il bambino ormai disperato, che con un filo di fiato e poi sempre più forte, la fischierà in risposta. Un motivo da strada e il suono di una voce ascoltata prima di addormentarsi; un valzer struggente, ballato per gioco in una stanza d'albergo, ricordo di una complicità danzata girando, una musichetta ripetitiva che del girotondo ha la semplicità e del valzer l'abbandono... Certo quel bambino si può dire fortunato, malgrado le disavventure, con due genitori che si vogliono e gli vogliono bene... E gli altri?

Come i pesci, le rane, le farfalle

«Una moltitudine di infanti e bambini, partendo da diverse parti, città, castelli, villaggi e campagne delle Gallie senza il permesso e il consenso dei genitori, dicevano che avrebbero attraversato il mare per cercare la Santa Croce. Ma non conclusero nulla e anzi tutti in diversi modi

si dispersero, morirono o tornarono indietro. Dicono alcuni, e anzi lo affermano come certo, che prima che avvenisse questo mirabile fatto, nello stesso modo si erano comportati, a intervalli di dieci anni, pesci, rane, farfalle e uccelli». Chi scrive è un cronista medievale e lo straordinario avvenimento cui si riferisce è la Crociata dei bambini, dell'anno 1212, un'impresa incredibile, che coinvolse migliaia (forse decine di migliaia) di piccoli provenienti dalla Francia e dalla Germania e «intenzionati — come scrive un altro cronista dell'Alsazia — a traversare il mare a piedi asciutti». Cosa li spingeva? Cosa accadde veramente? Quale e quanta parte ebbero gli adulti in questa vicenda «nata gioiosamente e finita tragicamente?» Per rispondere a queste (e ad altre) domande, Corrado Pallenberg, giornalista e autore di vari libri (su diversi argomenti) ha svolto una paziente e dettagliata ricerca, ricavando i fatti essenziali da una cinquantina di cronache, annali e testimonianze del XIII secolo, ma utilizzando anche indizi curiosi, di tutt'altra natura, come ad esempio, la scoperta (nella provincia di Cloyes) di un piatto tipico il cui nome ha origine da fatti che si collegano all'oscura crociata. Il risultato di questo lavoro di ricostruzione è un libro, insieme studio storico e cronaca delle fasi di un'indagine¹. Compagno così sulla scena, in vario modo coinvolti nella vicenda, oltre all'autore stesso ed ai piccoli crociati — così come la stampa di allora ce li presenta — anche alcuni «grandi» dell'epoca — «grandi» non solo perché adulti ma anche perché potenti — quali il re Filippo Augusto di Francia, l'Imperatore Federico II, i papi Innocenzo III e Gregorio IX, San Francesco d'Assisi e «sia pure solo ipoteticamente, il sinistro Vecchio della Montagna, capo della Setta degli Assassini».

Quando, dopo questa lettura, ho voluto conoscere anche il testo — più antico (1895) e certo più noto — di Marcel Schwob², versione letteraria degli stessi avvenimenti, sono rimasta delusa, perché in quest'opera la pietà, scoperta, è continuamente espressa attraverso la «finzione» dei diversi testimoni (il goliardo, il papa, i bambini...) che ci raccontano (ciascuno dal proprio punto di vista) quanto accaduto. Nel testo di Pallenberg, invece, l'innegabile emozione dell'autore si traduce in ricerca attenta e decisa a svelare il mistero di un genocidio, che la Storia ha preferito dimenticare.

Qualcuno si chiederà a questo punto (se non l'ha già fatto prima) cosa c'entra tutto questo con i ragazzi d'oggi e perché poi tanto interesse per una storia ormai morta e sepolta — o almeno così sembrerebbe, vista la distanza che ci separa da quei tragici eventi. In realtà, quando ci si avventura in ricostruzioni storiche di questo tipo, ciò che più sorprende è la vitalità del quadro che si va via via delineando, come se tutto stesse accadendo proprio ora. È vero, è passato tanto tempo, interi secoli, i bambini sono ben diversi da quelli di allora e le loro condizioni di vita, soprattutto, sono profondamente cambiate. Eppure, quando ho assistito in televisione, un paio di anni fa, alla breve presentazione di questo libro (durante una puntata di Blitz), sono rimasta catturata dalla storia, anzi dall'immagine — visto che la storia l'avrei scoperta leggendola —, l'immagine di una moltitudine di bambini, probabilmente disperati, sicuramente alla ricerca di una felicità che,

a quasi tutti, sarebbe stata per sempre negata. E immediatamente e confusamente ho avvertito che tutto questo ci riguarda ancora, perché — come scrive Nora Giacobini in «Le mani in alto» — «il negativo non è dialetticamente superato dal positivo perché tutto accade ancora, tutto potrà ancora accadere»³.

Ed ecco a voi...

Per chiarire meglio quanto detto, vorrei ripercorrere con voi le tappe di una riflessione che si è andata intrecciando, da un certo momento in poi, con quella dei miei alunni.

La mia ipotesi di partenza era che lo studio di questi fatti del passato ci avrebbe permesso di illuminare, per contrasto, il presente e che il punto di intersezione tra presente e passato fosse proprio quella mitica partenza verso una possibile terra promessa. Pensavo che, sia pure con le debite differenze, un grande esodo sarebbe oggi non solo improbabile ma anche, per i bambini stessi, indesiderabile. Mi chiedevo però cosa desiderano oggi i bambini tra Gig-robot, bambole dei sogni, giochi per giocare... Sognano forse il mondo dei giochi che una pubblicità sempre più attraente ci propone, o cosa?

Quest'anno, in quarta, mi sembrava finalmente giunto il momento per proporre ai ragazzi quest'indagine, inserita in un quadro «a maglie larghe» di storia medioevale. «La crociata dei bambini» sarebbe stato il cuore del nostro lavoro di storia.

Come raramente mi accade, avevo già una gran ricchezza di materiali a disposizione (c'era solo l'imbarazzo della scelta), potendo utilizzare — grazie soprattutto al libro di Pallenberg — delle «vere» fonti medioevali.

Ho prima letto ai ragazzi il racconto di S. Runciman (storico delle crociate)⁴ e quindi ho proposto loro lo studio di una scheda in cui riportavo due fonti dell'epoca — il brano di Matthieu Paris e quello già citato di S. Medardo di Soissons⁵. Da questi due brani risultano due diverse interpretazioni «adulte» della spedizione di cui ci stiamo occupando. Alla scheda era allegato un questionario con sei domande, quattro delle quali tendevano a verificare la comprensione dei testi (sia quelli riportati nella scheda sia quello di Runciman, letto e commentato in precedenza).

Naturalmente anche l'invito a dare un titolo per ciascun brano mirava ad accertare l'acquisizione di contenuti, ma non si trattava solo di questo. La formulazione di un titolo non richiede soltanto uno sforzo di sintesi, suggerisce anche o evidenza — e ripropone al futuro lettore — una possibile chiave di lettura. Vediamo allora i titoli dati dai ragazzi.

Per il primo brano alcuni (4) mettono in risalto la figura del bambino protagonista — *Il bambino trascinato*. / *Un bambino inviato da Dio* —, che può assumere la fisionomia di certi piccoli mostri del cinema dell'orrore — *Il ragazzo demonio*. / *Il bambino perverso*. Altri quattro centrano invece l'attenzione su quella che il cronista indica come causa principale dell'evento (e del fallimento dell'impresa) — *La macchinazione* (la macchina, l'imbroglione) *di Satana*.

Un interessante titolo, tra il primo e il secondo gruppo, che ripropone efficacemente l'inquietante ambiguità dell'impresa (umana? diabolica?) è: *Satana, l'umano*.

La crociata dei bambini

Nell'estate seguente sorse in Francia un errore inaudito da secoli. Per opera del nemico del genere umano, un certo bambino, che era bambino per l'età ma di costumi perversi, percorrendo città e castelli nel regno di Francia, quasi fosse inviato da Dio, cantava alla maniera francese: «Signore Gesù Cristo, restituisci la Santa Croce» aggiungendo poi molte altre invocazioni. E un numero infinito di altri suoi coetanei, dopo averlo visto e udito, lo seguivano. I quali, come infatuati da un influsso diabolico, abbandonati i padri e le madri, le nutrici e tutti gli amici, andavano cantando allo stesso modo del loro pedagogo. Né, cosa mirabile a dirsi, potevano trattenerli le serrature, né la persuasione dei genitori poteva farli tornare indietro, ma seguendo il loro maestro si dirigevano in processione, cantando in gruppi, verso il Mediterraneo quasi volessero passare sull'altra sponda. Nessuna città, data la loro moltitudine, poteva contenerli. E il loro maestro veniva messo su un carro adornato di palli*, stipato di guardie del corpo strepitanti e persino armate, mentre la folla era così numerosa da soffocare se stessa. Difatti chiunque riusciva a portar via un filo o dei peli strappati alle sue vesti si riteneva beato. Ma infine, visto che si trattava di una macchinazione del vecchio impostore Satana, o in terra o in mare tutti perirono.

da: Matthieu Paris «*Chronica majora*»

* Il pallio è una sottile stola riservata al papa e ai vescovi.

Una innumerevole moltitudine di infanti e bambini partendo da diverse parti, città, castelli, villaggi e campagne delle Gallie senza il permesso e il consenso dei genitori, dicevano che avrebbero attraversato il mare per cercare la Santa Croce. Ma non conclusero nulla e anzi tutti in diversi modi si dispersero, morirono o tornarono indietro. Dicono alcuni, e anzi lo affermano come certo, che prima che avvenisse questo mirabile fatto, nello stesso modo si erano comportati, a intervalli di dieci anni, pesci, rane, farfalle e uccelli. In quei periodi difatti era stata catturata una talmente immensa quantità di pesci da suscitare meraviglia. Persone anziane e decrepite danno anche per certo che una innumerevole moltitudine di cani si riunì presso Monshymer [oggi Mont-Aimé] nello Champagne. Questi cani, divisi in due partiti e combattendosi ferocemente, si uccisero quasi tutti a vicenda e solo pochissimi tornarono indietro.

da: S. Medardi *Suessonensibus*, in «*Monumenta Germaniae Historica*»

QUESTIONARIO

— A quale crociata dei «grandi» somiglia la crociata dei bambini?

— Quale sorte toccò ai piccoli crociati?

— Quali reazioni suscitò quest'impresa negli adulti del tempo?

— Riferisci in poche parole come spiegano i due cronisti medioevali (di cui hai letto i brani) la crociata dei bambini.

— Dai un titolo a ciascun brano letto.

— Credi che sarebbe possibile oggi una partenza in massa di tanti bambini? Se sì, perché e per dove? Se no, perché?

Altri, invece, sottolineano il carattere collettivo della spedizione, evidenziando, chi la moltitudine dei partecipanti — *Nemmeno una città li conteneva* —, chi l'assurdità dell'impresa — *Quella stupida crociata* —, chi la sua tragica fine — *I fedeli falliti* —.

È interessante notare che il titolo — *Un errore inaudito da secoli* —, ripreso dal testo, e indubbiamente efficace, è stato formulato da due ragazzini che hanno un vocabolario molto povero e che evidentemente sono rimasti colpiti dalla «straordinarietà» di quel linguaggio.



Antonio Saliola, *La vela rossa di Alessio Gianlupo*, 1973

Per quanto riguarda il secondo brano, sorvolando sui titoli che in qualche modo somigliano ai precedenti, vorrei soffermarmi su quelli che evidenziano il carattere «animalesco» dell'impresa: *Come bestie in mano alla miseria. /La crociata degli animali. /Le guerre degli animali. /Cani divisi. /Ed ecco a voi i bambini-animali* —.

P. Alphandéry e A. Dupront, a proposito del brano di cui ci stiamo occupando, notano che il ritmo osservato dal cronista di San Medardo o da quelli di cui egli riferisce l'opinione «corrisponde al carattere rituale che la Crociata sempre più assume nel corso del XI e XII secolo». Essa «sembra trasformarsi in novus ritus per opera dei Concili, che decretano la Crociata permanente sino a farne un rito penitenziale». Le crociate dei bambini sarebbero dunque, da un lato, migrazioni, dall'altro, anche per il loro carattere stagionale, «riti di purificazione con l'improvvisa partenza, la disposizione processionale, il pellegrinaggio che non giunge al suo termine e l'impossibile ritorno. È un caso se per l'anno 1210, gli annali di Reinier di Liegi riferiscono di una pestilenza di topi nei campi, nei villaggi, nelle case e nelle fattorie? Una liberazione si imponeva, immagine forse della necessaria purificazione da un'altra pestilenza; quella degli uomini di poca fede»⁶.

Bambini come animali, dunque, bambini come topi⁷.

C'è chi dice che la famosa fiaba de «Il pifferaio magico» (di Hamelin o Hameln) avrebbe la sua origine nella terribile pestilenza del 1284. Secondo Pallenberg, è molto più plausibile che quella storia sia nata dalla crociata dei bambini. «Mentre difatti la peste colpiva un po' tutti,

senza distinzione di età, nel nostro caso furono solo i bambini, o in massima parte i bambini, a fuggire dalle loro case, come travolti da un irresistibile e arcano impulso (il piffero magico) per non fare più ritorno. Potrebbe però anche darsi che la leggenda sia nata dal ricordo e dalla sovrapposizione di quanto avvenuto nel 1212 e nel 1284»⁸.

Se ci fosse una ragione

Ma torniamo al nostro questionario, per vedere quale analisi hanno tentato i ragazzi, nel confronto tra presente e passato. Alla sesta domanda — Credi che sarebbe possibile oggi una partenza in massa di tanti bambini? Se sì, perché e per dove? Se no, perché? — dei diciotto che hanno risposto, una metà era per il sì (l'altra per il no). Se però teniamo presente le motivazioni del sì e le obiezioni emerse durante la conversazione, tale proporzione si modifica. Tre ragazzine, per esempio, avevano risposto che sarebbe stato divertente e istruttivo; Luca aveva osservato allora che gli sembrava «presa un po' alla leggera», che non si stava mica parlando di una gita turistica! Anche Tiziana (come Federico) aveva in un primo tempo affermato che «se l'hanno fatta loro si potrebbe fare anche adesso», ma quando Lucio, implacabile, aveva chiesto a Micaela se sarebbe veramente partita, Tiziana aveva raccontato di quando in colonia sentiva la nostalgia dei genitori. Comunque, aveva osservato Eleonora, se oggi si facesse una spedizione del genere, sarebbe sempre più comoda e più facile che in passato (per i mezzi di trasporto, ecc.). Altri sì (di Daniele, di Francesca) sono stati espressi per la pace (e per far smettere la guerra in Libano), «per combattere la malviventeza» aveva scritto Gabriele, premettendo però: «Se si dovesse, si potrebbe...», come a dire, se proprio ci si dovesse arrivare a prendere una decisione, allora... C'è poi la risposta affermativa di Eleonora, che però precisa «se ci fosse una ragione». Sembra farle eco, in negativo, Gianfranco che si avventura in una sorta di sillogismo incompiuto: «I primi bambini delle crociate per partire dovevano avere delle ragioni; anche a noi capita certe volte di avere delle ragioni», ma, essendo la risposta negativa, potremmo concludere «oggi non ci sono delle ragioni per una partenza del genere». Anche secondo Fabio non ci sarebbero «motivi logici». I bambini di oggi sono dunque più «logici» di quelli di una volta? Probabilmente sì, sicuramente sono più «disincantati» e meglio informati.

Un atteggiamento altrettanto distaccato e portato ad una sopravvalutazione positiva dell'attuale situazione internazionale è espresso da Maurizio — «No, perché tutte le nazioni sono libere» e da Ovidio — «No, perché ormai le religioni sono diverse» —.

Le altre risposte negative sembrano invece riflettere più dolorosamente su quanto si è ormai perduto. Per Luca «nessun bambino può avere la fede che hanno avuto loro e soprattutto il coraggio». Su quest'ultimo punto si soffermano anche Anna P. e Agnese: «In questo mondo quasi tutti sono fifoni; per esempio, quasi nessuno vuole andare nella giungla e viverci». «I bambini moderni sono meno coraggiosi; i bambini di una volta avevano di fronte guerre e altre crociate. Oltre a conoscerle, quasi parteci-

pandone, acquistavano coraggio». Per Lucio i bambini oggi «sono abituati a dei divertimenti a cui non rinuncerebbero mai». Ancora più drastico e spiazzante è il no di Riccardo Z.: «perché non c'è più niente da cercare al giorno d'oggi».

L'isola-che-non-c'è

Già tra le righe di molte risposte, anche nella lucidità di certe argomentazioni (positive o negative) si può cogliere però un desiderio represso: «Se ci fosse una ragione... Per un'opinione diversa... Per una terra lontana» «... nessuno vuole andare nella giungla...» «Tutti insieme si può arrivare allo scopo... Se si dovesse...».

Del resto, fin dall'inizio avevo in mente di guidare i ragazzi in un'analisi storica, per quanto possibile, attenta e lucida ma senza insistere troppo e, soprattutto, tenendo ben presente quello che mi era subito sembrato il vero punto di forza di tutta questa storia, e cioè il sogno di una partenza, la dimensione mitica di un viaggio verso terre lontane. Anticipando la proposta che io avevo intenzione di fare, ad un certo punto del lavoro, Fabio (quello dei motivi logici...) mi aveva chiesto: «Perché, maestra, non vediamo in quali posti vorremmo andare noi?». E così, mentre da un lato si concludeva il confronto delle risposte al questionario, che li vincolava, sia pure per pochi incontri, ad uno studio della realtà attuale e passata (avevo sottolineato che ci si doveva pronunciare sulla possibilità di una partenza «in massa») — ho proposto loro di cominciare a lavorare sulle nostre terre dei sogni. Ciascuno (me compresa) si sarebbe espresso attraverso un disegno ed un brevissimo testo che corrispondesse alla richiesta di Fabio, così riformulata: «Forse sogni anche tu di partire per paesi lontani. Con quanti partiresti? Per dove? Per che fare?». Il 12 marzo è iniziata questa esperienza che, con le dovute pause, i tempi lunghi delle conversazioni, dei progetti, della preparazione e realizzazione di una grande pittura, si è conclusa, — per quanto si possano concludere cose del genere — l'ultimo giorno di scuola con la presentazione dei lavori ai genitori e l'inaugurazione del murale.

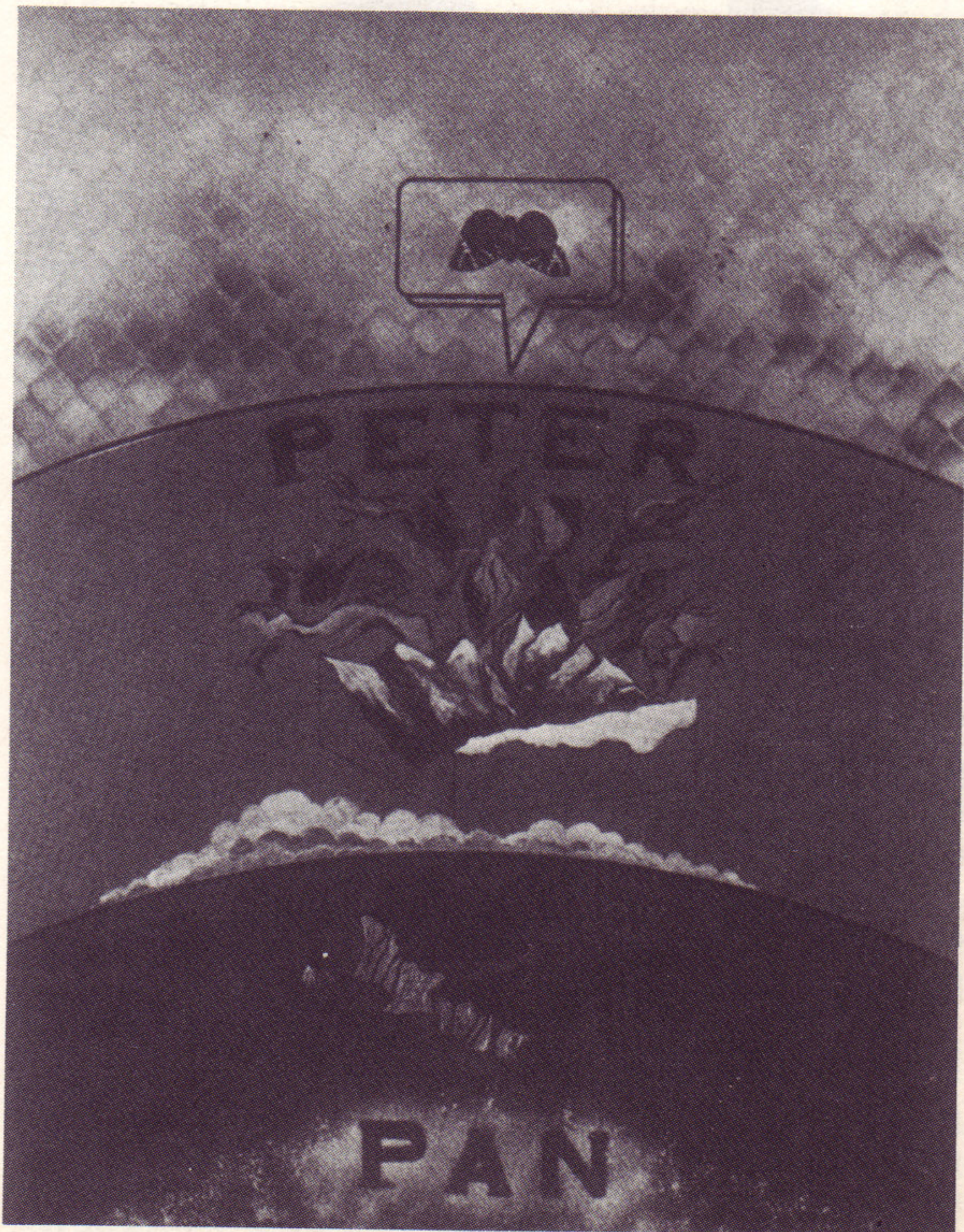
«Seconda stella a destra / questo è il cammino / e poi dritto fino al mattino / poi la strada la trovi da te / porta all'isola che non c'è» canta Bennato⁸, rielaborando il testo di Barrie, dove Wendy chiede a Peter Pan il suo indirizzo e lui le dà questa stravagante risposta. «... ma nemmeno gli uccelli, che consultano le carte geografiche nei posti battuti dai venti avrebbero potuto scoprirla con queste indicazioni»¹⁰; «e chi è saggio, chi è maturo lo sa / non può esistere nella realtà». «Maestra, questa pittura è una pazzia» aveva commentato Riccardo Z., mentre il penultimo giorno di scuola mi affannavo in precario equilibrio su di una scala, ad attaccare alla parete un altro dei fogli dipinti che dovevano comporre il murale. Mi era sembrata piuttosto comica l'osservazione, e sconcertante, visto che proveniva da un personaggio creativo e strampalato... Ma torniamo un po' indietro, ai disegni individuali.

Come sono queste terre dei sogni? Sono fantastiche? o reali? Un po' l'una e un po' l'altra cosa.

La maggior parte dei ragazzi (13 su 23) ha indicato luoghi realmente esistenti ma evidentemente filtrati dalla propria immaginazione. Quando, dopo aver proiettato con l'episcopio i nostri disegni, abbiamo iniziato a ragionare sulla possibilità di una grande pittura che rispecchiasse almeno un po' del sogno di ciascuno, sono emersi dei problemi. Un particolare era comune alla maggior parte dei nostri paesaggi: le palme. Che si trattasse delle Haway, o di terre sconosciute, o dell'Africa, o di luoghi «tranquilli», quasi sempre, comunque, la caratteristica dominante sembrava essere la vegetazione esotica (più o meno rigogliosa). Il problema principale ci sembrava la scelta dell'atmosfera e, quindi, dei colori: come conciliare il chiaro, lo scuro, la sabbia, la giungla ma anche i cespugli-arcobaleno del paese dell'amore (di Tiziana) e il cavallo alato di Anna P., che si chiedeva: «Ma cosa c'entra l'Africa vera con il mio Pegaso?». Tiziana e Maurizio le avevano risposto che «una terra dei sogni non deve essere logica per forza». Avremmo dovuto piuttosto far attenzione ad accostare bene i diversi particolari e magari, proponeva Eleonora, aggiungere anche qualche altro elemento di fantasia. Anna P., aveva ribadito, secondo me molto giustamente, che «se una terra dei sogni è troppo fantastica, non riesce bene... Deve essere un po' vera, se no...». Se no, chi ci crede più?

Sole fluorescente

Sarebbe troppo lunga la descrizione delle varie fasi del lavoro e cioè, schematizzando, l'elenco dei particolari in-



Duilio Gambino, *Alla ricerca di Peter Pan, «Ormai sull'isola...»*, 1973



Walt Disney, *Peter Pan*

dividuali per la pittura collettiva, la realizzazione a coppie o in gruppo di undici progetti diversi, la tabulazione delle preferenze, la scelta del progetto, le modifiche, l'ingrandimento mediante episcopio, la pittura.

La cosa che mi pare più interessante è cercare una risposta a quella mia iniziale domanda: «Cosa sognano oggi i bambini?». La pubblicità c'entra, com'era facile supporre, ma non quella destinata a loro (giochi, giocattoli, ecc.). I bambini (quelli almeno con cui lavoro) sognano, invece, i paradisi ideati per gli adulti. «*Sole fluorescente e donne interessanti* — dice la canzone che Daniele e Fabio hanno inventato tre giorni prima che finisse la scuola — *mare blu, cielo azzurro / andiamo all'isola che non c'è / andiamo all'isola che non c'è*».

Sembra che ancora una volta i «grandi» siano stati giocati, nel loro tentativo di costruire utopie su misura per un'infanzia che vuole invece diventare adulta...

Ho letto qualche anno fa il famoso «Peter Pan», una lettura deliziosa ma anche profondamente malinconica, perché c'è il mondo dei bambini così come lo può vagheggiare e rimpiangere un adulto, un mondo di allegria pagata a caro prezzo, la scelta di non crescere per poter continuare a volare. A parte la più frivola versione cinematografica di Walt Disney, mi sembra che tutto questo abbia

più a che fare con i grandi che con i piccoli. Salvo qualche particolare, doloroso esempio — come il piccolo protagonista de «Il tamburo di latta» — non mi pare ci siano bambini che non vogliono crescere. Questo problema riguarda i grandi semmai. Ed è anche per questo che continuo a pensare che la migliore letteratura per l'infanzia sia in genere, quella che, almeno nelle intenzioni, non si preoccupa dei bambini...

È interessante notare che «never-land» di Barrie — «la terra del mai», letteralmente — è stato invece tradotto (per la mentalità più ottimista del mondo latino?) ne «Il paese che non c'è» (che è poi un'isola). Nella versione inglese è evidente l'irreparabilità: quella terra è fuori del tempo, non esiste e non potrà mai esistere. Il «mai» è un assoluto, come il «sempre». L'assenza di luogo, il «non-luogo» lascia invece una speranza. Si può pensare che questo paese sia introvabile: «Il re di Spagna fece vela / verso l'isola incantata — dice una canzone di Guccini ¹¹ — però quell'isola non c'era / e mai nessuno l'ha trovata». Qualcuno però può pensare di trovarla, prima o poi, o di poter almeno continuare a cercare... «E ti prendono in giro / se continui a cercarla / ma non darti per vinto perché / chi ci ha già rinunciato / e ti ride alle spalle / forse è ancora più pazzo di te!» ¹².

La canzone che i bambini hanno inventato e sonorizzato con rudimentali strumenti a percussione non è questa sorta di manifesto ideologico, ma ha un'immediatezza ed una violenza primitiva che mi hanno emozionata e sorpresa. Sapevo che era stato importante quel lavoro, per me, per il gruppo-classe, ed avevo investito tutte le mie energie perché, malgrado le difficoltà, il progetto si realizzasse... Eppure non credevo che sarebbe esploso in quel modo tanto entusiasmo; era come se, in quello spazio così immobile e austero, si stesse finalmente manifestando per affermare la forza dei nostri sogni. «Andiamo all'isola che non c'è, dove il sole è fluorescente e le palme luccicanti, il cielo azzurro e il mare blu; dove ci si può avventurare nella giunga lontani dalla città e respirare aria pura, dove ci sono tutti gli animali del mondo diventati buoni, dove si può stare tranquilli, non andare a scuola e vivere felici».

NOTE

- ¹ Corrado Pallenberg, *La crociata dei bambini*, Mondadori, 1983.
- ² Marcel Schwob, *La crociata dei bambini* F.M. Ricci editore, 1972.
- ³ Cooperazione educativa n. 8-9, anno 1984.
- ⁴ In appendice al testo già citato di Schwob.
- ⁵ Op. cit., pag. 12 e pag. 17.
- ⁶ In appendice al testo già citato di Schwob.
- ⁷ Cfr. a questo proposito Vinicio Ongini *T come topo* in Cooperazione educativa n. 3-4 del 1984.
- ⁸ Op. cit., pag. 17.
- ⁹ Edoardo Bennato, *Sono solo canzonette* Dischi Ricordi S.p.A. 1980.
- ¹⁰ J.M. Barrie, *Peter Pan*, Bompiani 1966.
- ¹¹ Francesco Guccini, *L'isola non trovata*, Emi italiana (Electric e musical industries italiana S.p.A.), 1970.
- ¹² Edoardo Bennato, op. cit.